

Chiara Marchetti

Ci penso io

I. Il primo ricordo.

Una Superga rossa con le stringhe bianche atterra sonora su un gradino di marmo bianco. Dentro la scarpa, la piccola pianta del piede si distende, le dita si agitano. La bambina con i capelli arruffati salta sul gradino a piedi uniti, cercando di non farsi vedere dal padre.

“Alessia, sbrigati!” la chiama il padre in cima ai gradini “Ci stanno aspettando.”

“Arrivo, arrivo.”

Lungo i corridoi bianchi e verdi, uguali a quelli dell’asilo, Alessia tiene lo sguardo fisso sui talloni del padre, inciampa nel tentativo di sbrigarsi e non perderlo di vista.

“Alessia” la chiama “sbrigati.”

“Arrivo, arrivo.”

Il papà tiene la porta aperta, lei gli passa sotto il braccio teso, abbassando la testa senza che ce ne sia bisogno.

Si avvicina cauta al letto. Per qualche secondo vede solo gambe, ginocchia sudate e spellate, sente versi strani, parole che non conosce.

Il papà la prende in braccio e la solleva sul letto. La fa sedere, minuscola accanto alla mamma, togliendole le scarpe dai piedi, per non sporcare le lenzuola bianche.

La mamma tiene in braccio un involto rosa.

“È lei?” chiede.

“Sì, è lei.” le risponde la mamma.

Lo dice, piegando l’involto verso di lei.

La sorellina ha gli occhi chiusi, le mani chiuse strette in un pugno e la bocca tonda come una minuscola ciliegia rugosa. Ha le ciglia così chiare che sembrano trasparenti.

Quando la vede piegarsi verso la neonata, la mamma dice “Fai piano.”
Alessia bacia sua sorella sulla fronte e dice “Non ti preoccupare, ci penso io.”

II. Ginocchia sbucciate.

Laura è sempre stata la sorella più veloce, ha parlato prima, ha camminato prima, tutto prima. È la più veloce oggi, con le perline colorate che salgono e scendono lungo i raggi grigi, un tintinnio insopportabile. Alessia, sempre dietro, la guarda allontanarsi verso il vialetto vuoto. Prova a pedalare più forte ma la bicicletta sbanda e lei ha paura. Si ferma, un piede sul marciapiede, la bicicletta con il sellino troppo alto inclinata e il cuore che batte abbastanza veloce.

Laura è sparita.

Alessia tira fuori dalla tasca un ritaglio di stoffa, preso nel cassetto degli stracci della mamma, e inizia a pulire il campanello meticolosa e precisa.

Suo padre la trova lì, seduta davanti alla sua bicicletta, che guarda la strada, aspettando di vedere la bici verde di Laura.

“Che fine ha fatto tua sorella?”

Alessia alza la mano e indica il fondo della strada.

“Da quanto?”

“Un po’, io ho pulito il campanello.”

“Ti dispiace andarla a cercare?”

La trova pochi metri più in là, appena dietro la curva, seduta sul bordo del marciapiede con un ginocchio insanguinato.

“Sono caduta.”

“E perché non sei tornata indietro? Non riesci a camminare?”

“Sì, ci riesco. È solo che non volevo tornare.”

Laura non alza gli occhi da terra, ha le guance rosse e le mani sporche di terra.

“Capita a tutti di cadere.”

“Non è stata colpa mia, è stata la strada, la bici è scivolata.” si scusa Laura.

“Aspettami qui.”

Alessia torna indietro, entra in casa facendo poco rumore, si infila in bagno e cerca nell’ultimo cassetto del mobile.

“Che cerchi?” la voce della mamma arriva dalla camera.

“Niente, ho fatto.”

Quando l'acqua ossigenata cade sul ginocchio aperto, sfrigola forte. Laura fa una smorfia e dice "brucia".

Alessia preme forte con la garza e poi copre la ferita con un cerotto con i dinosauri, che a Laura piace tanto.

"Non dirlo a nessuno, per favore."

"No."

III. Un pioveriggio d'autunno.

"Che fai?"

Alessia è seduta sul suo letto, la schiena contro la parete, le gambe raccolte e un libro aperto in bilico sulle ginocchia. Dalla finestra aperta entrano lo scroscio della pioggia e dell'aria umida, quasi bagnata.

C'è Laura affacciata alla porta, i capelli castani lunghi e le mani ancora sulla maniglia. Ha vent'anni, ha perso durante l'adolescenza gli occhi sempre stupiti e ora lascia in chi la guarda l'impressione di essersi scontrato contro un muro.

"Leggo." risponde Alessia, alzando appena gli occhi dalle pagine.

"Posso?" chiede la sorella, indicando con il mento la metà vuota del letto.

"Entra".

Le si siede accanto, nella stessa posizione. Sembra sul punto di parlare più volte, poi cambia idea e resta in silenzio. Sono mesi che non si parlano davvero, non hanno niente da dirsi, la madre si chiede come possano essere cresciute così diverse. Eppure erano tanto unite da piccole, sempre insieme.

Alessia riprende a leggere, per darle il tempo di cui ha bisogno.

Ascolta lo scroscio dell'acqua, il fruscio delle pagine, il ticchettare della penna che Laura sbatte contro il bordo del letto.

"Sono incinta." dice Laura e lo dice in controttempo, spezzando a metà il suo stesso respiro.

Alessia chiude il libro con calma, segue con la punta delle dita il disegno sulla copertina.

"Giulio?"

"No, questo non lo conosci."

"Non conosco neanche Giulio."

"Di questo non ti ho neanche parlato."

“Come si chiama?”

“Antonio.”

“Mamma lo sa?”

“No. Ecco, io volevo chiederti, non è che potresti aiutarmi a dirglielo?”

“Non ti preoccupare, ci penso io.”